

A tu per tu con il sindacato

a cura di Pasquale Andreozzi, Germana Caruso e Licya Vari

A colloquio con Alberto Morselli

Segretario generale Filctem-Cgil nazionale



Alberto Morselli – nato a Mirandola il 13 ottobre 1956, diplomato, coniugato e padre di due figlie – entra giovanissimo nel Consiglio di fabbrica della fornace di Quarantoli dove lavora. Nel 1978 inizia la sua esperienza sindacale nella Fillea, gli edili della Cgil. Nel 1983 passa alla Filcea di Modena dove rimane fino al 1991, per poi assumere, fino al 1995, l'incarico confederale all'interno della Segreteria della Camera del lavoro. Nell'aprile del 1995 viene eletto sindaco di Mirandola, un'esperienza che durerà 4 anni, terminata la quale farà rientro nella Cgil di Modena. Dapprima Segretario organizzativo e poi, dal 2002, Segretario generale in sostituzione di Morena Piccinini, entrata nel frattempo a far parte della Segreteria confederale della Cgil nazionale. Il 20 dicembre 2004 il direttivo nazionale della Filcea lo elegge Segretario generale; il 25 febbraio 2005 – nell'ambito del processo di accorpamento in atto tra Filcea e Fnle – viene eletto Segretario generale della Filcem-Cgil, allora federazione di secondo livello. Al congresso nazio-

nale costitutivo della Filcem (Viareggio, 7-10 febbraio 2006), il Comitato direttivo, subito dopo i lavori congressuali, lo conferma nell'incarico di Segretario generale. Nell'ambito poi di un più ampio processo di unificazione che la confederazione ha attivato sui processi organizzativi e gli assetti categoriali, il 15 ottobre 2009 i Comitati direttivi nazionali Filcem e Filtea, riuniti in seduta congiunta, lo eleggono all'unanimità Segretario generale della neonata Filctem-Cgil, la federazione che unisce chimici, tessili, energia e settori manifatturieri ad essi collegati. Il resto è noto: la conferma arriva dal nuovo Comitato direttivo nazionale, eletto al congresso costitutivo di Pesaro del 7-9 aprile 2010.

Segretario, partiamo dal nuovo sindacato e dalla situazione industriale. L'organizzazione che lei dirige opera in importanti settori industriali e dell'artigianato, settori che più di altri hanno vissuto la sfida dell'unificazione di storiche filiere produttive (pensiamo sia al settore tessile/abbigliamento quanto a quello chimico, farmaceutico ed energetico) con il chiaro obiettivo di aprirsi al cambiamento e tutelare i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori. A che punto è il processo che avete avviato, considerato che esso si è collo-

cato nel mezzo di una virulenta crisi dei mercati e nel pieno di un processo di ricomposizione della divisione internazionale del lavoro che colpisce la competitività dei Paesi e dei settori di più antica industrializzazione?

La nuova federazione “ha” l’obiettivo di aprirsi al cambiamento e, insieme, tutelare i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori di importanti e significativi comparti dell’industria italiana e dei servizi. Sotto il profilo organizzativo, la Filctem-Cgil è costituita dappertutto: come si dice in gergo, uomini, mezzi, materiali sono già al lavoro. In verità ci stiamo già cimentando per tempo – con seminari, con l’ausilio di esperti – con un progetto più compiuto, proprio sul terreno della contrattazione, visto che quasi tutti i nostri 30 contratti nazionali scadono nel 2012. Per noi sarà la prova dell’innovazione: qualità, produttività, valorizzazione delle professionalità, democrazia economica sono i tratti distintivi che devono sempre più caratterizzare la condizione e l’organizzazione del lavoro, gli orari, gli inquadramenti, il salario, proprio per onorare e valorizzare l’importante intesa unitaria del 28 giugno 2011. È chiaro che la sfida al cambiamento va raccolta da tutti i soggetti interessati, noi per primi, perché l’industria della chimica, del tessile, dell’energia e delle manifatture opera ormai in regime di contesa permanente – in Europa e nel mondo – per conquistare e/o consolidare quote di mercato e posizioni competitive. Di più: siamo impegnati anche in Europa a promuovere una vera e propria politica industriale nei confronti dei Governi e delle imprese su innovazione di processo e di prodotto, affinché si punti su maggiore efficienza energetica, tutela ambientale, eccellenza qualitativa del “made in Italy”, ricerca, formazione permanente, integrazione di filiere nella competizione internazionale e valorizzare contestualmente la contrattazione, il lavoro, l’occupazione sia in campo nazionale e sovranazionale, che di territorio e di impresa. Noi ce la stiamo mettendo tutta, non vedo fare altrettanto da parte del Governo Berlusconi che ha addirittura fatto regredire, depotenziandoli sotto il profilo economico, i progetti innovativi previsti da *Industria 2015*. E il 2015 è domani!

La sua storia sindacale e politica come per molti dirigenti nazionali e locali è iniziata negli anni Settanta: come si è avvicinato al sindacato, quali sono state le altre sue esperienze? Più in genera-

le, ripensando al grande rinnovamento generazionale proprio di quegli anni vissuto tanto dalle organizzazioni sindacali quanto dai partiti, lo crede possibile – se non necessario – oggi in un contesto che si presenta decisamente mutato?”

La prima sensibilizzazione è stata verso la dignità dei lavoratori! Ho iniziato a lavorare nella fornace del mio paese, Quarantoli. Ho fatto il delegato dell’allora Consiglio di fabbrica, e sono stato scelto come quadro sindacale su cui investire. Non ringrazierò mai abbastanza quei dirigenti e quei lavoratori che mi hanno permesso di crescere in questa entusiasmante esperienza sindacale. Ho fatto anche il sindaco della mia città, Mirandola, arrivandoci proprio dall’esperienza maturata al sindacato, e lì sono tornato alla fine del mandato. Quanto al rinnovamento generazionale, le do una notizia: nelle nostre recenti conferenze di organizzazione, la nostra e quella della Cgil, avevamo affermato il principio che i dirigenti più anziani avrebbero dovuto fare un passo indietro e collaborare, aiutare – dietro le quinte – quelli più giovani, mettendo a loro disposizione la propria esperienza, il proprio sapere. La Filctem poi aveva anche aggiunto che per quanto la riguardava, nella scelta dei propri rappresentanti nelle elezioni delle RSU, avrebbe utilizzato il sistema delle “primarie” che, a mio avviso, vanno sperimentate con gli imminenti rinnovi. Intendiamoci, non è che il ringiovanimento di per sé – se non accompagnato da idee nuove e più adatte ai tempi che viviamo – rappresenti la bacchetta magica e la soluzione a tutti i nostri problemi, ma senz’altro aiuta. Siamo in ritardo, non ho difficoltà ad ammetterlo, anche se siamo in movimento. E non può certo essere un alibi quello di dover costantemente rispondere agli attacchi ai diritti praticati quotidianamente da una ingiusta politica neoliberista. Per quanto mi riguarda mi impegno a recuperare: mi faccia la stessa domanda tra un anno.

Nella sua esperienza sindacale – prima nei chimici, poi nella Cgil Modena, ora nella Filctem nazionale – lei ha sempre destinato una attenzione particolare ai rapporti unitari. È inutile negare, però, che nell’ultimo decennio sono stati raggiunti punti di lacerazione profondi nei rapporti unitari nazionali, nelle categorie e nei territori. L’accordo unitario del 28 giugno è sembrato un accenno di primavera nel pieno dell’inverno, ma subito dopo le tre confederazioni (e

Confindustria) sono tornate a dividersi sulla Fiat, sulla manovra economica e, in particolare, sull'art. 8 del decreto di Agosto. Siamo, come sostengono in molti dentro e fuori dal sindacato, di fronte ad un obiettivo impraticabile malgrado temi oggettivamente unificanti come la difesa del lavoro e lo sviluppo industriale?

L'unità sindacale comporta enorme fatica per la permanenza di opzioni strategiche diverse, ma per la Filctem-Cgil resta un valore irrinunciabile. E come avremmo potuto fare altrimenti, a firmare cioè 30 contratti nazionali di lavoro tra il 2009 e il 2010, se non avessimo avuto quell'"intelligenza unitaria" che ci ha consentito di affrontare le forche caudine dell'accordo separato del gennaio 2009? Nessuna esitazione: siamo partiti dal merito, e solo da quello, per ricostruire proprio attraverso il negoziato l'unità sindacale e il rapporto con i lavoratori. Certo – ne sono consapevole – oggi ci può dividere da Cisl e Uil il giudizio politico sul Governo. Ma di fronte ad una crisi di tale portata è necessario, direi indispensabile, rilanciare con forza il tema dell'unità o – almeno – di una azione comune più efficace, a cominciare dal tema della rappresentanza e della democrazia nei luoghi di lavoro, proprio là dove si interviene sulla condizione di lavoro e se ne valorizza la rappresentanza. L'intesa ben fatta del 28 giugno ci dà nuova linfa per rinnovare la nostra vocazione unitaria e le nostre buone e concrete relazioni industriali, condizioni primarie per onorare le aspettative di migliaia di lavoratrici e lavoratori.

Approfondiamo il tema delle relazioni industriali: la Cgil ha dichiarato senza mezzi termini che l'art. 8 del decreto di luglio deve essere ritirato e che se questo non avverrà "scatenerà l'inferno" nei luoghi di lavoro e nel Paese perché calpesta i diritti dei lavoratori, cancella l'art. 18 dello Statuto e divide i sindacati. A fronte di queste considerazioni, ci vuole spiegare perché a suo giudizio dovrebbe essere considerato esiziale decidere deroghe nella contrattazione aziendale con il concorso delle rappresentanze interne e delle organizzazioni sindacali territoriali? Non le sembra che questa posizione da parte vostra possa essere vista come una pura difesa del potere di veto del sindacato ed in particolare della Cgil?

Nessun potere di veto del sindacato, mi creda. Tanto è vero che il ruolo delle RSU è essenziale, decisivo. Provo a spiegarmi. Secondo l'accordo di sindacati e Confindustria del 28 giugno, i contratti aziendali possono modificare le norme dei contratti collettivi nazionali di lavoro nei limiti e con le procedure previste dagli stessi contratti nazionali. Se il contratto nazionale non riconosce la possibilità di "intese modificative", i contratti aziendali possono comunque procedere, a determinate condizioni: in primo luogo, devono essere conclusi dalle RSU, d'intesa con le organizzazioni sindacali territoriali aderenti a quelle che hanno firmato l'accordo interconfederale. Inoltre le intese devono essere finalizzate a gestire situazioni di crisi oppure investimenti significativi per favorire lo sviluppo economico e occupazionale dell'impresa. Se ci sono *queste* condizioni, gli accordi possono modificare gli istituti del contratto collettivo nazionale che disciplinano la prestazione lavorativa, gli orari e l'organizzazione del lavoro. L'impressione che ho è di una protervia del Governo (appoggiato da industriali senza visione di crescita) di sopperire alla propria incapacità e colpevole negligenza nell'occuparsi dei problemi industriali, a voler comunicare in modo "falsamente salvifico" che la riduzione delle condizioni/diritti fin qui raggiunti dai lavoratori sia la chiave di svolta di una economia che arranca. È inaccettabile e sbagliato! Ci stanno portando in un vicolo cieco proprio quando avremmo bisogno di tanta luce fatta di coraggio, di innovazione produttiva e di processo, di crescita dimensionale, di ricerca, di formazione, di internazionalizzazione. Quanto all'art. 8 contenuto nella manovra economica approvata con voto di fiducia dal Parlamento, è il Governo che ha voluto scatenare una "bagarre" vergognosa, che peraltro non serve a niente ai fini della manovra stessa. Per fortuna ci hanno pensato Confindustria e Cgil, Cisl e Uil a ribadire – con l'intesa del 21 settembre applicativa dell'accordo del 28 giugno sui contratti – che la contrattazione è materia dell'autonomia delle parti, non del Governo. Con questa firma si chiarisce definitivamente che l'art. 8 è stato ufficialmente dichiarato inutile ai fini della contrattazione, con buona pace del Ministro Sacconi. Comunque noi non molleremo l'osso, perché la nostra mobilitazione contro l'art. 8 continuerà anche arrivando a porre una questione di costituzionalità. Ci rivolgiamo infine anche alle forze parlamentari di opposizione perché si impegnino per la sua abrogazione.

Relazioni industriali e politiche industriali: lei è giustamente molto attento nel sostenere quanto sia cruciale per l'intero sistema Paese un piano industriale che preveda politiche nazionali per il sostegno di settori come quello tessile, chimico/farmaceutico e, soprattutto, energetico. Su questo terreno, al di là di ogni retorica, sarebbero necessarie proposte e mobilitazioni a sostegno di politiche europee ed in quanto temi di agenda sindacale non possono o, meglio, non potrebbero dividere. Quali sono le iniziative su questo terreno?

Mobilitazioni a sostegno di politiche europee? Stiamo sul "pezzo" un giorno sì e l'altro pure! Partecipiamo a tutte le manifestazioni europee indette dai sindacati, stiamo discutendo e progettando politiche industriali europee con le nostre associazioni di categoria del continente (EMCEF, EPSU, ETUF), siamo in contatto con i nostri parlamentari europei, sul modello dei buoni successi conseguiti sulla contraffazione nel settore tessile e per il regolamento delle sostanze chimiche (Reach). Ma nel nostro Paese siamo in presenza di un Governo che non mette un centesimo per la crescita, lo sviluppo e la competitività ma anzi riduce investimenti, anche strategici, come quelli infrastrutturali e nella ricerca, mettendo a serio rischio l'occupazione anche nei nostri settori, già falciati da una crisi che non accenna a diminuire soprattutto in importanti aziende industriali (Vinyls, Basell, Omsa, Videcon, ecc.) per molte delle quali non si vedono alcun tipo di prospettive né di riconversione. Futuro nero addirittura anche per i lavoratori di due importanti gruppi energetici che operano in Italia (E.On. e Edison) la cui realizzazione degli investimenti previsti, ma non ancora realizzati, non solo servirebbe a rendere più equilibrato il mix energetico nel nostro Paese ma, proprio in un momento di crisi così acuta, fornirebbe un contributo importante al rilancio dell'industria manifatturiera italiana. È chiaro che senza investimenti, pubblici e privati, la crescita continuerà ad essere anemica. Agli imprenditori – ecco le nostre proposte – va chiesto senza indugio di investire su filoni di sviluppo innovativi: alle banche ("Standard & Poors" permettendo) di non tirarsi indietro affiancando le imprese, anche aiutandole nella loro ricapitalizzazione; allo Stato di liberare una parte delle risorse della Cassa Depositi e Prestiti e rendere accessibili gli ingenti proventi derivanti dalle succose cedole staccate in particola-

re da Eni ed Enel, oltre a ridurre le accise sui carburanti. Senza soldi e investimenti per lo sviluppo non si fa niente: e in gioco è il futuro economico, industriale e occupazionale del nostro Paese.

* Intervista realizzata da Pasquale Andreozzi.